



Preferenze, Casini rilancia Bersani: «Niente scherzi»

- Il leader Udc esclude accordi segreti con il Pdl e apre al premio alla coalizione chiesto dai democratici
- Il centrodestra applaude alla proposta centrista e spera in un riavvicinamento con la Lega



ANDREA CARUGATI
ROMA

«Che volete da me, il sangue?». Pierferdinando Casini è inquieto sulla nuova legge elettorale. Da un lato rassicura il Pd, «non abbiamo alcun accordo segreto col Pdl», dall'altro incalza «l'amico Bersani», propone una mediazione, e cioè «si al premio di governabilità alla coalizione», ma in cambio ci devono essere le preferenze, il vero chiodo fisso dell'Udc. «Ho letto le dichiarazioni di Bersani riferite all'Udc che suonano come un richiamo. Ma noi dobbiamo solo sostenere le nostre idee, siamo da sempre per una legge proporzionale alla tedesca e per le preferenze».

«Il Pd non può chiederci nulla, men che meno di rinnegare le nostre posizioni», insiste il leader centrista. «A me il premio di coalizione non piace perché può favorire coalizioni eterogenee, ma si può venire incontro al Pd. Sulle preferenze penso che non si possa cedere: al popolo va restituito lo scettro con preferenze di genere per aumentare la presenza delle donne in Parlamento».

Insomma, per Casini il Pd «deve rinunciare a qualcosa». Sulle preferenze, nonostante le smentite di un accordo sottobanco, l'asse col Pdl e pure con la Lega è pronto. «Bene Casini, andiamo avanti», fa sapere Gasparri. Ma ormai sembra che dentro al Pdl l'idea di tornare alla preferen-

ze abolite nel 1993 stia guadagnando terreno. Anche Berlusconi, dopo lunghe riflessioni, avrebbe dato il suo benestare. Al Pd ufficialmente non piacciono affatto, anche se dentro il partito, soprattutto tra gli ex Dc, in tanti non farebbero le barricate. Anzi.

Il punto, per Bersani e i suoi, è sempre lo stesso, e riguarda la possibilità di sapere, già la sera del voto, chi andrà a palazzo Chigi. Su questo le aperture di Casini vengono prese con molta diffidenza. Resta il timore che l'Udc si accordi con la destra per un sistema proporzionale con un premio irrilevante al primo partito, che renderebbe inevitabile il ritorno della grande coalizione. Sulla legge elettorale «devono stare attenti a quel che pensano perché il paese va governato, noi non scherziamo», fa sapere Bersani. «Qui nessuno ha voglia di scherzare», è la secca replica del capo Udc.

IL CENTRISTA SMEMORATO

Anna Finocchiaro prima ricorda a Casini di essere stato uno degli autori del famigerato Porcellum. Cosa che fa anche Follini, oggi nel Pd, (nel 2005 era nell'Udc) che maliziosamente ricorda l'attivismo di Pier nel «confezionare» la legge Calderoli. Poi, la capogruppo dei senatori Pd ammorbidisce i toni, spiegando che i democratici potrebbero andare a vedere le carte di Casini. «Il Pd rimane contrario alle preferenze, anche per motivi legati alla corruzione, ma potrebbe essere disposto a discuterne se servirà a superare l'impasse che si è creato. Vedremo...».

E tuttavia tra i democratici il rischio di un ritorno alla prima Repubblica è ben presente. «Una legge proporzionale con preferenze e sbarramento al 5% è un ritorno indietro. Ci ricordiamo i guasti di allora. Oggi sarebbero ancora più gravi», dice Vannino Chiti, vicepre-

sidente del Senato. «I cittadini non vogliono rinunciare a scegliere le maggioranze di governo. Mi auguro che l'Udc non voglia assumersi la responsabilità di una rottura non risanabile».

Nonostante le smentite di Casini, le reazioni Pdl alle sue parole fanno capire che le posizioni tra gli ex alleati da tempo non erano così vicine. La Russa definisce quella del leader Udc una «ragionevole apertura al Pd» e «sproporzionata» la reazione di Bersani. «Se davvero si vuole fare in fretta una legge elettorale il percorso è quello indicato da Casini: verificare la possibilità di andare incontro al Pd su altri temi ma tenendo fermo il sì alle preferenze», insiste il coordinatore Pdl.

Giuseppe Calderisi, uno dei tecnici più ascoltati da Berlusconi, la mette giù così: «Cosa pretende ora Bersani, che Pd e Sel, vincendo le elezioni con il 30-33%, ottengano un premio del 55% dei seggi? È una pretesa inammissibile». La soluzione possibile, secondo Calderisi, è un premio al primo partito del 10%. «Oltre non si può andare. Il Pd non può pretendere un sistema per governare con i voti degli altri», insiste.

Già, ma lo scoglio più insidioso sulla strada della riforma del Porcellum non sono le pretese di Bersani di assicurare la governabilità. Ma l'assenza di una prospettiva chiara da parte del Pdl, che continua a dire e non dire, a stracciare accordi, ad attendere che Berlusconi sciogla le sue riserve. Il Cavaliere infatti da settimane continua a minacciare blitz a maggioranza in Senato con l'aiuto della Lega, più per prendere tempo che per una reale di intenzione di confezionare una nuova legge senza il Pd.

L'Idv, dal canto suo, ha inviato una lettera ai presidenti delle Camere chiedendo che «si inizi finalmente a discutere in Parlamento». «Il punto è - spiega Di Pietro - che qui nessuno vuole discutere nessuna legge elettorale, vogliono mantenere il Porcellum per una porcellaia, come il Parlamento non può essere». Oggi il presidente del Senato Schifani vedrà il presidente della commissione Affari costituzionali Carlo Vizzini per fare il punto sulla riforma. E ai capigruppo ha detto che bisogna arrivare in fretta a «un momento di decisione». Stando così le cose, l'ipotesi di un ritorno delle preferenze pare sempre più vicina.

...
Schifani: «Arrivare in fretta alla decisione»
Calderisi, Pdl, ipotizza il premio al 10% al partito

2013 la riforma potrà essere migliorata in Parlamento».

VENDOLA NON RETROCEDE

Il problema è però tenere salda la barra oggi, perché Bersani intende andare avanti nella costruzione della coalizione progressista insieme a Vendola, lasciando fuori Di Pietro e tutti gli altri con cui il leader di Sel si è lanciato nella raccolta di firme (che si estenderà a quesiti referendari sugli stipendi dei parlamentari, il finanziamento pubblico ai partiti e anche la riforma delle pensioni). Il governatore pugliese rivendica la scelta e conferma che non vuole arrivare a un'alleanza di governo con l'Udc: «Insieme a Bersani e al Pd possiamo costruire una coalizione e un programma - dice al Tg3 della sera - io mi alleo, non è che mi arrendo, non è che cedo il bagaglio di programmi, idee, valori di Sel. Bersani dice prima di tutto il lavoro? Per me prima di tutto il lavoro significa ripristinare il principio che nessuno può essere licenziato senza giusta causa». Quanto alla «carta d'intenti», che verrà presentata nella stesura definitiva a metà novembre, Vendola frena, e fa capire che non necessariamente vedrà la luce così com'è stata scritta da Bersani. «Non ho firmato alcuna carta di intenti del Pd - dice il governatore della Puglia - ad agosto ho

presentato una carta d'intenti - «È tempo di cambiare» - di Sel».

EFFETTO FORNERO

La battaglia referendariavene viene guardata con favore da quanti denunciano l'«effetto Fornero» sui posti di lavoro. Ieri si è svolto uno sciopero di protesta di due ore nell'azienda Design, dopo che tre iscritti alla Fiom sono stati licenziati alla Model Master di Moncalieri. In virtù della nuova normativa sui licenziamenti individuali - spiega la Fiom - l'azienda aveva infatti deciso di lasciare a casa tre lavoratori, giustificando il provvedimento con i cali produttivi, anche se l'azienda non ha mai fatto ricorso alla cassa integrazione o ad altre forme di ammortizzatori sociali. I tre lavoratori licenziati sono tutti iscritti alla Fiom-Cgil, e due di questi sono anche stati delegati. «Quello di Torino - dice Edi Lazzi, responsabile Fiom-Cgil della Quinta lega - è il primo caso di ricorso ai licenziamenti individuali secondo quanto previsto dalla riforma Fornero».

Il ministro del Lavoro, dal canto suo, annuncia un monitoraggio «serio e scientifico» della sua riforma, che è fatta «di tante norme»: «Magari qualcuno funzionerà bene, qualcuna meno bene, guardiamo con animo sgombro da pregiudizi cosa funziona». Parlando alla festa movimento giovanile del Pdl, Atreju, Fornero dice che ci sarà un monitoraggio per poi giocare il suo pacchetto di norme «in modo neutro, con una valutazione scientifica, senza ascoltare le posizioni ideologiche di chi dice pregiudizialmente questo ci piace e questo no».

...
La denuncia della Fiom: «A Torino già tre iscritti licenziati grazie alla riforma Fornero»

...
La replica del leader centrista al segretario del Pd: «Qui nessuno ha voglia di scherzare»

L'APPUNTAMENTO

Il leader del Pd con Nencini alla Festa dei socialisti

Ha preso il via ieri a Perugia la Festa nazionale socialista, che prevede cinque giorni di dibattito e che - spiegano gli organizzatori - vuole essere «anche il cantiere in cui progressisti, riformisti, socialisti e il mondo cattolico democratico, si potranno confrontare per preparare il terreno delle alleanze in vista delle prossime elezioni politiche». Appuntamento centrale della giornata di oggi, alle ore 17.30, il dibattito su «Popolari e socialisti: per amore dell'Italia», con il leader dei socialisti Riccardo Nencini e il presidente dell'Udc Pier Ferdinando Casini. Domani invece (sempre alle 17.30), l'appuntamento con Pier Luigi Bersani, che sarà intervistato dal direttore del Tg3, Bianca Berlinguer, in un faccia a faccia con Riccardo Nencini.

«Perché riaprire una battaglia già vinta?»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Mi auguro che non ci siano altri motivi di divisione nel Pd». Almeno non sui referendum, spera Cesare Damiano che sulla riforma del Lavoro non è mai stato tenero con il governo ma non per questo condivide l'iniziativa.

Damiano, lei non era d'accordo con la modifica dell'articolo 18 ma non le piacciono questi referendum. Perché?

«Intanto non commettiamo l'errore di confondere i referendum, presentati tra gli altri anche da Sel, con le alleanze del Pd. Noi dobbiamo continuare sulla strada della costruzione di una proposta politica progressista e Sel è un interlocutore fondamentale. Detto questo ritengo la scelta dei referendum inopportuna e sbagliata».

Perché? Non si deve cambiare l'articolo 18?

«Prima di tutto perché i promotori sanno perfettamente che nel 2013 ci saran-

L'INTERVISTA

Cesare Damiano

«Niente propaganda, noi siamo già riusciti a far cambiare la legge. Governeremo il Paese e le riforme sociali di Monti le correggeremo in Aula»

no le elezioni politiche e quindi non si potrà tenere alcun referendum. Non condivido una posizione di bandiera e propagandistica perché predilige la soluzione reale dei problemi. Inoltre, trovo questa scelta contraddittoria con la prospettiva di governo. Il Pd vuole governare il Paese ed è la via legislativa quella da privilegiare per correggere le riforme sociali di questo governo, co-

me pensioni e mercato del lavoro, nelle parti che peggiorano la condizione di vita dei lavoratori».

Ma nel merito dei quesiti, lei non condivide nulla?

«Penso, a differenza di Vendola, che il compromesso raggiunto, grazie a un'iniziativa politica forte del Pd e di Bersani, sull'articolo 18 non sia più da modificare. Sulla riforma del mercato del lavoro non ho mancato di far sentire la mia opinione critica, ma credo sia necessario un vero monitoraggio dell'impatto della riforma sul mercato reale per poi procedere con le correzioni, sentendo le parti sociali, sindacati e imprese».

Eppure finora non risulta che la modifica dell'articolo 18 abbia provocato tanti cambiamenti nel mercato del lavoro.

«Voglio ricordare che la proposta iniziale del governo era quella di non consentire la reintegrazione nel posto di lavoro in seguito a un licenziamento per motivi economici. Noi abbiamo im-

posto una profonda correzione che ha reintrodotto, accanto al risarcimento, la possibilità di reintegrare il lavoratore, ossia una soluzione alla tedesca. Mi sembra si sia raggiunto un buon compromesso e se ci saranno delle correzioni da fare, sulla base dei casi che la magistratura esaminerà e sulla base dei suggerimenti delle parti sociali, allora affronteremo la questione».

Lei dice: «alleanze e referendum non devono essere confusi». Ma si è creato un problema con Vendola?

«Sarebbe stato meglio non presentarli, ma non possiamo inibire una autonoma iniziativa di partito. Aggiungo che l'articolo 8, voluto da Sacconi, andrebbe cancellato perché affidare la derogabilità di leggi e contratti alla contrattazione di azienda di territorio vuol dire distruggere un quadro di normativa nazionale. Ma non voglio aspettare l'esito di un referendum: vorrei fosse uno dei primi atti legislativi di un governo di centrosinistra».